

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

6. PAOLO AD EFESO

Quando lascia Corinto, nell'estate del 52, Paolo si imbarca a Cencre e la sua nave si dirige verso la Siria facendo scalo a Efeso.

1. La prima comunità cristiana ad Efeso

Durante il breve scalo, Paolo predica nella sinagoga. Promette di tornare e lascia sul posto i suoi compagni Aquila e Priscilla. L'apostolo pensava che Efeso avrebbe potuto essere un terreno di evangelizzazione favorevole quanto Corinto. Stava anzi per rivelarsi migliore. Infatti, da Efeso le comunicazioni con le Chiese di Acaia, di Macedonia e di Galazia erano più facili.

Poi naviga fino a Cesarea Marittima, e di là sale a Gerusalemme. Poi ridiscende ad Antiochia. Durante tale periodo, Aquila e Priscilla iniziano la loro missione, evangelizzando un personaggio chiamato Apollo.

Apollo era un giudeo di Alessandria, un sapiente molto esperto nella interpretazione delle Scritture, caratteristica del giudaismo alessandrino. Aveva ricevuto il battesimo di Giovanni Battista e, come lui, annunciava «la via dei Signore». Parlava nella sinagoga e proclamava Gesù come Messia. Priscilla e Aquila lo ascoltarono e poi decisero di completare la sua educazione cristiana. Gli rivelarono il messaggio della risurrezione di Gesù e del dono dello Spirito Santo. Dopo di che, Apollo volle andare a Corinto. I fratelli, cioè Aquila e Priscilla, gli diedero una lettera di raccomandazione per quella Chiesa. Si sa che egli fu ben accolto, perché confutava pubblicamente i giudei dimostrando con le Scritture che Gesù è il Messia (At 18,24-28). Forse egli riuscì fin troppo bene, dato che questo successo fu all'origine dello spirito di parte che Paolo denuncerà come un grave disordine nella chiesa di Corinto (1 Cor 1,10-17).

Da Antiochia, Paolo riparte per quello che nel racconto degli Atti risulta come il suo terzo viaggio missionario. Attraversa nuovamente il Tauro, rivede i suoi cari Galati, percorrendo il loro territorio e, attraverso la Frigia, arriva a Efeso. Qui comincia una missione molto attiva, dapprima nella sinagoga dei giudei per un periodo di tre mesi, poi nella scuola di Tiranno per due anni. In totale, Paolo soggiornò ad Efeso circa tre anni, dal 54 al 57 (cfr. At 20,31).

2. La grande città di Efeso

Efeso era una città molto più grande, più bella e celebre di Corinto: era la prima città veramente greca che Paolo visitava. Da sempre era una capitale religiosa. La leggenda indicava il bosco di Ortigia, che si trovava sopra Efeso, come il luogo tradizionale della nascita di Artemide, una nascita considerata miracolosa. I popoli d'Asia l'avevano considerata dea protettrice di tutto ciò che vive nella natura ed anche loro dea nazionale. Dea della fecondità, veniva rappresentata con i tratti di una donna ornata di una collana a tre fila di uova e vestita di un abito sul quale erano ricamati tutti gli animali di cui era regina. Il suo viso rifletteva la calma serena della natura dalle infinite risorse.

Il culto di Artemide a Efeso risale all'VIII secolo a.C., e nel I secolo d.C. il suo tempio era annoverato tra le sette meraviglie del mondo. I pellegrinaggi affluivano da ogni parte. La festa principale era celebrata in aprile-maggio. Allora la statua della dea veniva portata in processione lungo la via sacra attraverso la campagna e la città. Andava dal suo tempio al teatro. Là e nel vicino stadio si celebravano per lei sacrifici, concorsi atletici e lirici, e grandi banchetti. Un'altra festa in onore della dea era la benedizione del mare: la statua veniva calata nel mare aperto perché proteggesse i naviganti, i viaggiatori e tutti coloro che lavoravano nel commercio, effettuato principalmente per via mare. Una sala del tempio di Artemide custodiva il tesoro delle splendide offerte che continuamente le si presentavano; questo deposito fungeva da banca non solo per lo Stato, ma anche per i privati. Un legame di stretta solidarietà univa la dea e il suo popolo.

Efeso doveva al suo fiume, il Caistro, la fortuna di essere anche la capitale economica dell'Asia. La strada proveniente dal fondo dell'Asia Minore seguiva la valle del Meandro e sfociava nei due porti di Efeso posti alla foce del Caistro. L'altopiano anatolico è una grande riserva di colture di cereali, di frutta e verdura, di allevamenti di ovini e bovini. Grano, frutta, ricchezze dell'entroterra, convergevano verso Efeso per essere esportate nel mondo intero. Inversamente, Efeso era anche la porta da cui entravano in Asia, per essere spedite in tutto il Medio Oriente, le merci e i prodotti importati. Intorno all'era cristiana, poiché il porto di Mileto era stato insabbiato dalle alluvioni del Meandro, quello di Efeso era diventato il grande porto di traffico per le navi di grosso tonnello. Oggi è a sua volta insabbiato, e la città si trova a 10 km all'interno. Ma nel I secolo essa rivestì il ruolo di centro commerciale per tutta quella parte del bacino mediterraneo. Strabone poteva scrivere: «Per la sua posizione geografica, magnifica sotto ogni aspetto, Efeso cresce di giorno in giorno e diventa la più grande piazza commerciale dell'Asia che è all'interno del Tauro».

Dal 129 a.C. l'Asia Minore era diventata la provincia romana d'Asia. Per ringraziare gli Efesini, che erano stati loro alleati, i Romani avevano

stabilito in Efeso la capitale amministrativa. Là risiedevano il proconsole e tutti i servizi che regolavano la vita della provincia. A questo titolo, Efeso conobbe sotto Augusto un grande sviluppo urbano: gli scavi che oggi si possono visitare lo mostrano chiaramente. La bellezza della città, adagiata in un vallone tra il monte Pion e il «promontorio lebbroso» che allora avanzava profondamente nel mare, ancora oggi colpisce il visitatore.

Chi vi arrivava, saliva dal porto per una larga via con portici e botteghe, fino all'enorme teatro con i suoi 24.000 posti. Di là girava a destra per raggiungere il cuore della città passando lungo l'agorà commerciale, poi saliva per arrivare nella città alta. Là si trovavano l'agorà amministrativa, il «pritanèo» e il piccolo «odeon», dove si svolgevano le riunioni del consiglio municipale. Intorno vi erano gli edifici amministrativi.

Nonostante alcune resistenze, lentamente vennero tessendosi relazioni di lealtà e di amicizia tra il popolo di Efeso e il potere centrale romano, concentrato nella persona dell'imperatore. Questo sentimento doveva tradursi nel culto reso agli imperatori. In effetti, fu proprio in Asia che esso cominciò come un'espressione di lealtà della provincia nei confronti di Roma. Efeso fu anche il primo centro del culto reso alla Dea Roma e al Divus Iulius (Giulio Cesare). Sotto Domiziano, al suo titolo ufficiale di «neocòros di Artemide» (custode del tempio di Artemide: cfr. At 19,35), Efeso poté aggiungere quello di «neocòros degli imperatori».

3. L'attività pastorale di Paolo ad Efeso

Quando Paolo arriva in Asia, Efeso è dunque nella stesso tempo capitale religiosa, economica e amministrativa di tutta la provincia. E' certo questa la ragione per cui l'apostolo voleva radicarvi il cristianesimo. Noi constatiamo che egli seguiva una politica di radicamento della Chiesa nei grandi centri nevralgici dell'impero romano, d'Oriente e d'Occidente. Le tappe di questa politica sono segnate dai nomi delle quattro grandi città del mondo di allora: Antiochia in Siria, Corinto in Acaia, Efeso in Asia, e Roma in Italia. A ragion veduta Paolo voleva fondare la Chiesa nella capitale dell'Asia, poiché ragionava come i suoi contemporanei. Elio Aristide, per esempio, celebrava Efeso come una capitale quando ne faceva l'elogio: «Penso - egli diceva - che tutti coloro che abitano tra lo stretto di Gibilterra e l'estremità del mar Nero, avrebbero ragione a considerarsi come abitanti di Efeso, tanto i suoi porti sono di facile accesso e la città ospitale. Tutto il mondo, infatti, vi si ritrova come nella propria patria e nessuno può essere così sciocco da non rendersi conto in modo evidente che Efeso è la tesoreria generale dell'Asia e la risorsa di tutti in caso di bisogno... Dappertutto Efeso è in grado di fornire ciò che una città deve offrire come mezzi di sussistenza e tutto ciò che gli uomini possono immaginare

e desiderare per vivere». In Asia, ogni uomo ha due patrie: la propria ed Efeso!

Come in tutte le grandi città del Mediterraneo, a Efeso c'era una importante comunità giudaica. I giudei vi si erano stabiliti verso il II secolo a.C. La comunità si era estesa sotto la protezione delle autorità romane, che le avevano concesso molti privilegi, permettendole di vivere «alla giudaica». Eppure i primi giudei che Paolo incontra a Efeso sono di una specie particolare. Sono discepoli che hanno ricevuto il battesimo di Giovanni, hanno dato la loro adesione di fede a Gesù come Messia, ma non sono mai stati battezzati nel nome di Gesù, né hanno ricevuto il dono dello Spirito. Sono una dozzina. Abbiamo già incontrato il caso di questi giudei non completamente evangelizzati nella persona di Apollo. Questi veniva da Alessandria, gli altri si erano già stabiliti a Efeso. Paolo insegna loro che Giovanni era solo il precursore di Gesù. Su loro richiesta, li battezza nel nome di Gesù e impone loro le mani perché ricevano lo Spirito Santo (cfr. At 19,1-7).

L'evangelizzazione di Efeso è un momento fondamentale non solo nella vita di Paolo, ma anche nella storia della Chiesa primitiva. Sfortunatamente, negli Atti degli Apostoli non abbiamo un vero «diario» del soggiorno di Paolo, ma solo una serie di episodi significativi, selezionati con uno scopo preciso: mostrare che lo straordinario successo della evangelizzazione ha provocato una reazione ostile, la spettacolare manifestazione degli orefici. Per la prima volta Paolo è costretto a confrontarsi con le profondità dell'anima popolare greca: la superstizione e la devozione ad Artemide, figlia di Zeus. Lo schema del racconto degli Atti è il seguente: predicazione, miracoli, concorrenza degli esorcisti giudei, trionfo sulla magia, conflitto con i devoti di Artemide (cfr. At 19,8-41). Questo schema tralascia molti altri fatti a cui Paolo fa brevi allusioni nelle sue lettere.

Secondo una sua abitudine, Paolo va per prima cosa a predicare nella sinagoga. L'accoglienza che riceve è tiepida. Dopo tre mesi l'apostolo decide di staccarsi dalla comunità giudaica, portando con sé i discepoli conquistati al vangelo. Affitta una stanza nella scuola di un certo Tiranno, e là, tra le undici e le sedici, vale a dire nelle ore più calde del giorno, quando tutti fanno la siesta, egli istruisce i suoi primi fedeli cristiani. E poiché nella capitale vengono genti di tutte le parti, chi per motivi religiosi, chi per il commercio, chi per delle formalità amministrative, Luca può dire a giusto titolo che tutti gli abitanti dell'Asia, giudei e greci, poterono ascoltare la parola del Signore. Così la Chiesa fu fondata non solamente a Efeso, ma anche a Colosse, Laodicea, Gerapoli, Smirne, Pergamo, Sardi, città dell'Asia in permanenti rapporti con Efeso. A queste Chiese Giovanni scrisse le lettere che formano il preludio dell'Apocalisse. Conosciamo alcuni nomi di coloro che, avendo ascoltato Paolo a Efeso, annunciarono a loro volta il vangelo nelle loro città: Epafrata e Filemone a Colosse, Ninfa a Laodicea. Si giungeva a

Efeso, si andava da Tiranno, si ripartiva cristiani militanti per annunciare la Parola di Dio nella propria patria.

«Dio operava prodigi non comuni per opera di Paolo» (At 19,11). Lo straordinario di questi miracoli era che bastava mettere sopra i malati un fazzoletto o un grembiule che fossero stati a contatto con il corpo di Paolo perché il malato guarisse e gli spiriti cattivi fossero scacciati. Questo ricorda evidentemente la guarigione operata da Gesù della donna che soffriva di emorragia (cfr. Mt 9,20-22), un caso unico nel Vangelo! Naturalmente queste guarigioni non potevano non suscitare la gelosia dei maghi giudei.

Come in tutti i grandi centri urbani, la superstizione e la pratica della magia erano comuni a Efeso. La città stessa era un celebre mercato di opuscoli di magia. Erano chiamati Ephesia Grammata. Contenevano le formule che venivano ricopiate e incise su una tavoletta di piombo per esorcizzare il nemico. I giudei avevano la specialità di questo commercio. Essi cercarono dunque di usare il nome di Gesù come invocazione magica nel caso di un posseduto dal demonio, ma non riuscirono che a farsi malmenare dal posseduto. Tutta la città, dopo aver appreso l'insuccesso dei maghi, ne fu fortemente impressionata. Improvvisamente, come sotto l'effetto di una scossa psicologica, gli abitanti di Efeso si misero a bruciare tutti i loro libri di magia. Il loro valore, dicono gli Atti degli Apostoli, era di cinquantamila dracme d'argento. Cifra tonda e probabilmente esagerata, ma cifra enorme, che dà un'idea dell'importanza del commercio di questi famosi libri di magia. E sottolinea anche fin dove arrivava il coraggio di quegli Efesini, che avevano preso a cuore gli insegnamenti di Paolo, nel mettere in pratica tali insegnamenti. Nessuna delle potenze di questo mondo, neppure le potenze magiche, possono essere paragonate al primato della regalità di Cristo (cfr. At 19,18-20).

4. Paolo corre un grave pericolo

Questo avvenimento non poteva non avere gravi ripercussioni sul ministero di Paolo. Luca, in proposito, tace completamente. Ma le lettere che l'apostolo scrive da Efeso contengono gli echi delle prove che dovette subire. E' da Efeso infatti che l'apostolo scrive la prima lettera ai Corinzi e probabilmente le lettere ai Galati e ai Filippesi. Nella prima di queste lettere, Paolo si occupa dei problemi della Chiesa di Corinto. Ma fa anche allusione, in termini velati, alla sua situazione. Usando un linguaggio metaforico, dice che «ha combattuto contro le belve a Efeso» (1 Cor 15,32). Deve anche aver ritenuto che la sua vita fosse in pericolo, perché più tardi scriverà: «Abbiamo ricevuto su di noi la sentenza di morte» (2 Cor 1,9). Nella lettera ai Filippesi sarà ancora più chiaro: «In tutto il pretorio (residenza del proconsole) e dovunque si sa che sono in catene per Cristo».

E' dunque in prigione a Efeso, come lo è stato a Filippi; per questo aggiunge: «Sostengo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo». Paolo si sente in pericolo di vita, perciò dice: «Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia» (Fil 1,20). Questo linguaggio tradisce l'intensità di una o più prove che l'apostolo ebbe a subire a Efeso.

In base alle allusioni fatte da Paolo nelle sue lettere possiamo pensare che l'apostolo sia stato arrestato e forse anche condannato a morte: per un momento si è sentito veramente alla fine ed ha visto la morte in faccia. Poi, per fatti che ci sono completamente oscuri, fu liberato e poté continuare il suo ministero. Ma la sua vita non era più la stessa: il fatto di Efeso lo ha segnato profondamente ed anche la sua spiritualità e la sua teologia ne ha risentito. Da questo momento, infatti, comincia a parlare della propria fine e a riflettere sull'incontro con Cristo attraverso la morte. La situazione dell'apostolo in quegli anni era forse aggravata anche da una precaria condizione di salute e, sicuramente, dagli innumerevoli problemi che le varie comunità cristiane in crisi gli arrecavano. L'anno 56, soprattutto, fu davvero tremendo per Paolo: ebbe con ogni probabilità l'impressione che tutto il suo lavoro stesse crollando miseramente. Ma non fu così.

La grande manifestazione che ebbe luogo alla fine del soggiorno di Paolo a Efeso e che viene chiamata «il tumulto degli orefici» (cfr. At 19,23-40), costituisce una valida testimonianza, offerta dagli Atti, delle difficoltà incontrate dall'apostolo. Si fabbricavano nella città oggetti di pietà in onore di Artemide e modelli ridotti del tempio, dove la statua della dea appariva al centro della facciata. Erano oggetti in oro, argento e terracotta. Gli artigiani si sentirono minacciati nel loro mestiere dalla predicazione di Paolo e dei suoi compagni: non predicavano forse che non sono veri dèi quelli che escono dalle mani degli uomini? Quella predicazione rischiava di gettare il discredito sulla loro categoria, di far disprezzare il santuario e di distruggere la fama della stessa dea. Il pericolo era reale e infatti, alcuni secoli più tardi, il cristianesimo doveva veramente far cessare il culto di Artemide e distruggerne completamente il tempio. Gli orefici riuscirono a fomentare una sommossa e a riunire tutto il popolo nel teatro. La folla manifestava la sua fede e il suo attaccamento alla dea nazionale, scandendo per due ore l'acclamazione liturgica: «Grande è l'Artemide degli Efesini». Due dei compagni di Paolo, Gaio e Aristarco, furono presi come ostaggi e portati nel teatro. Anche Paolo voleva recarsi là e l'avrebbe fatto, se non l'avessero dissuaso i discepoli e gli amici che aveva tra le autorità della città. Fu necessario far venire il cancelliere del consiglio municipale in persona, il quale pronunciò un elogio di Artemide, rimandò la protesta degli orefici alla prossima sessione giudiziaria e sciolse la manifestazione.

Facendo eco alla professione di fede degli orefici, il cancelliere aveva detto: «Chi fra gli uomini non sa che la città di Efeso è la custode del

tempio della grande Artemide e della sua statua caduta dal cielo?» (At 19,35). Egli affermava così il legame molto forte che univa la città alla sua dea e la fama universale di tale legame. L'Artemide di Efeso era una divinità onorata dappertutto, che non solamente assicurava la protezione degli Efesini in Asia, ma anche la loro riputazione nel mondo intero. Si vede bene che la sommossa degli orefici non era un fatto di cronaca, ma il conflitto di fondo tra il Dio vivente e gli idoli, tra la religione cristiana e la religione pagana. Per la prima volta i greci si sentivano realmente minacciati nella loro religione tradizionale.

Anche per Paolo fu un'esperienza decisiva. Né ad Antiochia né a Corinto egli aveva avuto modo di osservare così in profondità l'anima greca, rivelata dall'attaccamento religioso di tutta una comunità alla sua dea. Senza dubbio, Artemide non era che una dea tra altri dèi, ma nel cuore degli Efesini era unica. Era nata presso di loro. E' quanto essi non cessavano di ripetere nelle leggende e negli inni composti in suo onore e cantati nelle sue feste. Artemide aveva intessuto il legame della loro solidarietà civica. Le sue feste erano feste nazionali, essi le celebravano dicendosi che «più grande sarà l'onore reso alla dea, più la nostra città rimarrà eternamente gloriosa e felice». I più pii tra di loro celebravano anche i misteri della loro dea rivivendo la sua leggenda, la cui lezione più evidente era che la vita è più forte della morte. Allora trovavano la «bella speranza» che cercavano nei misteri.

Più tardi, dopo aver riflettuto sulle sue esperienze di Efeso e sul loro significato, Paolo doveva scrivere da Roma alle sue Chiese d'Asia. Sono le lettere dette « della prigionia ». Esse sviluppano tre temi che costituiscono, pare, la lezione di Efeso per Paolo: la supremazia cosmica di Cristo, la Chiesa corpo di Cristo, il vero «mistero» di Dio.

A Efeso Paolo aveva visto l'adorazione sincera degli Efesini per la loro dea, li aveva anche visti abbandonarsi alle superstizioni della magia. Aveva visto la solidarietà civica degli Efesini nella loro comune adorazione di Artemide. Aveva visto i misteri di Artemide e anche quelli di Dioniso, attraverso i quali i devoti cercavano di unirsi al loro dio in questa vita e nella morte. Tutto questo non fu inutile per il suo pensiero e la sua riflessione teologica: alla luce di tante nuove esperienze Paolo maturava la sua comprensione del Cristo Signore dell'universo. Ad Efeso Paolo ha compreso ed elaborato i grandi approfondimenti della sua teologia, che svilupperà nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi.

5. Paolo scrive ai cristiani di Filippi

Durante gli anni del soggiorno efesino Paolo ha tenuto stretti contatti con le comunità cristiane da lui fondate. In primo luogo con Corinto, che gli dato in quegli anni molti e seri problemi: da Efeso Paolo scrive le lettere ai Corinti con toni e scopi molto diversi nel giro di pochi mesi. Anche le comunità di Galazia sono in crisi: predicatori giudaizzanti

hanno indotto i cristiani di quelle comunità a ritornare alla legge di Mosè: la notizia fa infuriare Paolo, che non esita a scrivere ai Galati una lettera di fuoco. Anche ai Filippesi, probabilmente, l'apostolo scrive in questo periodo efesino.

La Lettera ai Filippesi viene tradizionalmente considerata una «Lettera della prigionia», insieme ad Efesini, Colossesi e Filemone. Eppure se ne differenzia per molti aspetti. Ciò che la accomuna alle altre lettere è il fatto che l'autore, più volte, fa riferimento alla sua situazione di prigioniero; ma si può immaginare, con buoni motivi, che si tratti di due prigionie diverse. Mentre per le altre tre lettere è facile ambientarle durante il periodo della detenzione romana, negli anni 61-62, la Lettera ai Filippesi sembra piuttosto risalire al difficile momento di Efeso, quando l'apostolo affronta una tribolazione mortale (cfr. 1 Cor 1,8-9).

I motivi che fanno propendere per la prigionia di Efeso sono numerosi. Dalla lettera stessa risulta che Paolo non è più stato a Filippi dal tempo dell'evangelizzazione: invece negli anni 57-58 l'apostolo passa per Filippi almeno due volte; quindi deve aver composto la lettera prima di quella data. I frequenti contatti fra Paolo e i Filippesi a cui si fa riferimento nella lettera richiedono una certa vicinanza: Roma è troppo lontana, mentre Efeso è molto più vicina a Filippi. Corrisponde proprio a questo periodo il desiderio di Paolo di andare nuovamente in Macedonia (cfr. Fil 2,24; 1 Cor 16,8) e la missione affidata a Timoteo per la Macedonia regione in cui si trova Filippi (cfr. Fil 2,19; 2 Cor 1,1). Una obiezione potrebbe nascere dal fatto che Paolo, all'inizio, accenna al pretorio (Fil 1,13) e nel finale manda ai Filippesi i saluti anche da parte di quelli della «casa di Cesare» (Fil 4,22): ma i due termini non sono esclusivi per Roma; ad Efeso, infatti c'era un tribunale proconsolare e quindi c'era anche un pretorio; e tutti gli ufficiali imperiali, ovunque si trovassero, costituivano la «casa di Cesare».

Possiamo dunque concludere che la Lettera ai Filippesi è stata scritta da Paolo ad Efeso verso l'anno 57, durante il difficile momento della persecuzione.

Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi aveva chiesto che le sue lettere fossero lette a tutti i fratelli: poiché Filippi apparteneva alla provincia di Macedonia, di cui Tessalonica era la capitale, è certo che le lettere a loro inviate siano state lette anche a Filippi. Ma i Filippesi stessi erano rimasti in stretto contatto con Paolo. Durante il suo primo soggiorno a Tessalonica, la comunità, sempre animata da Lidia, la commerciante di porpora, la prima convertita di Paolo, gli aveva per due volte inviato degli aiuti in denaro (Fil 4,16). Paolo aveva lasciato la Macedonia per l'Acaia, ma i Filippesi avevano continuato ad aiutarlo. Tra Paolo e loro si era stabilita «un conto di dare e avere» (Fil 4,15), una specie di accordo per cui i Filippesi si erano impegnati a farsi carico del mantenimento dell'Apostolo, ricevendo in cambio le sue preghiere.

Anche a Corinto, trovandosi Paolo nel bisogno, sono stati dei fratelli venuti dalla Macedonia a provvedere alle sue necessità (cfr. 2 Cor 11,9).

Dietro questa situazione molto particolare e unica nella vita di Paolo, si sente una relazione di grande amicizia con la comunità e la persona stessa di Lidia. Da lei Paolo ha accettato quello che non ha mai voluto ricevere da nessun altro. Era già un'anticipazione della colletta per i fratelli di Gerusalemme, che più tardi occuperà l'Apostolo e che sarà un contributo finanziario in cambio di beni spirituali.

Quando, nel corso del suo terzo viaggio missionario, Paolo giunge a Efeso, i Filippesi trovano il modo di riallacciare con lui quel legame di carità e gli inviano un regalo per le mani di Epafrodito, che si ferma ad Efeso per aiutare ed assistere l'apostolo. Paolo gioisce per il loro interessamento ed è contento dell'aiuto che gli offre Epafrodito: ma, fra le molte difficoltà di questo periodo si aggiunge anche una grave malattia che colpisce questo collaboratore di Filippi. E' andato vicino alla morte, ma poi si è ripreso (cfr. Fil 2,25-30): in questo momento, con l'animo pieno di gioia e di riconoscenza, Paolo scrive la lettera ai Filippesi. Li ringrazia per la loro generosità e rimanda a casa Epafrodito, latore della lettera, in cui l'apostolo informa sulla propria sorte e lascia trapelare il vivo desiderio che il Vangelo «cresca», insieme alla paterna preoccupazione di proteggere la comunità dalle minacce di errore ed eresia. Nessun contenzioso c'era tra loro. Paolo non deve neppure rivendicare il suo titolo di Apostolo: scrive loro presentando se stesso e Timoteo come servitori di Cristo Gesù e si rivolge a loro come a «tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi».

La Lettera ai Filippesi si sviluppa in tono familiare senza uno schema preciso: si susseguono e si intrecciano in bella armonia le notizie, i ricordi e i ringraziamenti, gli insegnamenti e le raccomandazioni. Più che uno schema, propongo l'indice del contenuto della Lettera:

1, 1-2 Indirizzo.

3-6 Preghiera di ringraziamento per il buono stato della comunità;

7-8 lo stretto legame fra Paolo e la comunità;

9-11 intercessione.

12-14 La situazione di Paolo in prigionia e progresso del vangelo;

15-18a predicatori diversi;

18b-20 Cristo viene glorificato comunque;

21-24 vita o morte;

25-26 speranza di un prossimo incontro.

27-30 I compiti della comunità: lotta comune per la fede;

2, 1-4 esortazione alla concordia e alla stima reciproca;

5 versetto di collegamento;

6-11 INNO A CRISTO;

12-13 comune sollecitudine per la salvezza;

14-16 ruolo della comunità nel mondo;

- 17-18 gioia comune, della comunità e dell'apostolo.
- 19-24 Progetti di missione per Timoteo;
- 25-30 il ritorno di Epafrodito;
- 3, 1 invito alla gioia.
 - 1b-4a Raccomandazione a guardarsi dai «cani»;
 - 4b-7 i vanti di Paolo nel passato;
 - 8-11 l'esempio dell'apostolo;
 - 12-16 non ancora al traguardo;
 - 17-21 in cammino verso la meta;
- 4, 1 saldezza nel Signore.
 - 2-3 Raccomandazioni ai collaboratori;
 - 4-7 raccomandazioni finali alla comunità;
 - 8-9 Conclusivo invito a cercare tutto ciò che è buono;
 - 10-20 Ringraziamento per l'aiuto finanziario;
 - 21-23 Saluti e benedizione.

In questa lettera Paolo parla di sé molto semplicemente ed espone in modo familiare la sua difficile situazione: è in prigione, ha appena difeso la sua causa, attende il verdetto che sarà o di vita o di morte. Esprime ai Filippesi il suo amore: «Sì, Dio mi è testimone che vi amo tutti teneramente nell'amore di Cristo Gesù. Ed ecco la mia preghiera: che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,8-10).

Paolo racconta come abbia reso testimonianza al Vangelo davanti al pretorio, come i fratelli annuncino con ardore il Vangelo, gli uni disinteressatamente, gli altri per spirito di contesa. Poco importa, Cristo è annunciato. L'apostolo rivela la sua intima convinzione in quel momento così difficile e pericoloso: «Per me vivere è Cristo e il morire è un guadagno» (Fil 1,21). Eppure esita di fronte all'alternativa: «Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede» (Fil 1,22-25). Senza accennare alla parusia, Paolo vede la propria morte come la via per «essere con Cristo», espressione a lui molto cara per indicare il senso della vita cristiana; esita, ma alla fine dice di preferire l'impegno apostolico per rivedere e confortare i suoi fratelli di Filippi.

Nell'esortazione alla concordia e alla stima reciproca per il buon andamento della comunità, Paolo inserisce un inno che probabilmente i Filippesi conoscevano e cantavano nella liturgia. Si tratta di uno dei testi più antichi della liturgia cristiana che celebra il grande mistero di Cristo nella sua ricca completezza teologica, ricordando la sua natura divina

preesistente, l'incarnazione, la morte e la risurrezione, per concludere con l'intronizzazione a Signore dell'universo:

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo in forma di Dio,
non considerò un tesoro geloso
l'essere uguale a Dio;
ma svuotò se stesso,
assumendo la forma di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre» (Fil 2,6,11).

Gli studiosi non sono d'accordo sull'origine di questo inno cristologico: alcuni lo ritengono una composizione liturgica scritta dallo stesso Paolo per altre circostanze ed inserita qui con qualche lieve ritocco; altri invece pensano che si tratti di un inno di autore giudeo-cristiano che l'apostolo avrebbe fatto suo adattandolo al contesto. Vari indizi linguistici fannop rependere per una composizione prepaolina, ritoccata da Paolo. La celebrazione ha per oggetto il Cristo storico, Dio e uomo, nell'unità della sua persona; la distinzione dei vari momenti non implica separazione, ma mostra piuttosto il suo evolversi nel tempo ed il suo ritorno al Padre.

Dopo un accenno ai progetti per il futuro, alle missioni di Timoteo ed Epafrodito, Paolo affronta il tema della possibile deviazione dottrinale anche per la fedelissima comunità di Filippi. Il tono lievemente cambia; l'apostolo parla di uomini pericolosi e li definisce «cani», raccomandando i Filippesi di guardarsi bene da loro: sono i predicatori giudaizzanti che insegnano la necessità della legge di Mosè per la salvezza. Paolo presenta se stesso come un ebreo autentico con tutte le carte in regola per vantarsi della legge, eppure dice: «Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia

derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede» (Fil 3,7-9). Contemporaneamente a questa lettera, Paolo scrive anche ai Galati, dove tratta con abbondanza il tema della giustificazione per fede: un breve accenno alla questione vuole farlo anche scrivendo ai Filippesi, perché pensa che quella comunità pure possa essere toccata dalle polemiche giudaizzanti.

Qualche studioso pensa addirittura ad un'altra lettera di tono polemico che Paolo avrebbe inviato ai Filippesi in un secondo tempo. J. Gnilka, ad esempio, identifica una lettera polemica ed autonoma in Fil 3,1b-4,1.8-9: secondo lui, un redattore posteriore avrebbe fuso insieme i due scritti inviati dall'apostolo alla stessa comunità di Filippi.

Con ulteriori raccomandazioni, ringraziamenti e saluti la lettera si conclude con una nota inaspettata: «Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare». Ci sono dunque dei cristiani anche nei quadri dell'amministrazione imperiale a Efeso. Sappiamo in effetti che Paolo aveva degli amici tra i notabili della città (At 19,91).

Ciò che caratterizza in modo predominante la Lettera ai Filippesi è la gioia; si tratta quasi di un ritornello che ricorre in modo insistente in tutte le parti del testo; la parola ritorna sei volte e il verbo sette volte:

«Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente» (1,3-5);

«Sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede» (1,25);

«Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti» (2,2);

«E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne gioisco con tutti voi. Allo stesso modo anche voi gioite e rallegratevi con me» (2,17-18);

«Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!» (4,1);

«Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (4,4);

«Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi» (4,10).

Nonostante la difficoltà della situazione e la minaccia di morte, l'apostolo lascia trasparire una grande pace interiore e la gioiosa sicurezza di chi sa di «essere con il Signore»: il suo consiglio reittrato è proprio quello della gioia e della serenità: «La vostra affabilità sia nota a tutti!» (4,5).

La cosa che più gli sta a cuore è la corsa che egli stesso sta compiendo e nella quale impegna gli altri: «Dimentico del passato e proteso verso il

futuro, corro verso la mèta per arrivare ai premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (3,14).

6. Il testamento spirituale di Paolo

La permanenza di Paolo ad Efeso termina con la sommossa degli argentieri: dopo i gravi pericoli corsi, questa nuova forza di opposizione induce l'apostolo ad abbandonare la grande capitale d'Asia per adempiere la sua promessa di visitare nuovamente le chiese di Macedonia e di Acaia, che aveva fondate nell'anno 50 e, da allora, non aveva più visto. «Appena cessato il tumulto, Paolo mandò a chiamare i discepoli e, dopo averli incoraggiati, li salutò e si mise in viaggio per la Macedonia» (At 20,1).

Le informazioni su questo viaggio sono riportate negli Atti degli Apostoli in forma molto succinta e precisa (cfr. At 20,2-16). Paolo andò senza dubbio a Filippi e forse anche a Tessalonica; scese quindi a Corinto e vi si fermò per tre mesi, trascorrendovi l'inverno del 57-58, finalmente in pace. L'arrivo di Paolo a Corinto suscita il riacciarsi di fraterni legami e la ripresa dei buoni rapporti fra quella comunità ed il suo apostolo. Durante questo soggiorno egli compone la Lettera ai Romani, la più lunga e meditata delle sue lettere: in una specie di sintesi, Paolo raccoglie tutto quello che ha compreso evangelizzando i giudei e i pagani. Prima di tutto, nessuna superiorità dei giudei sui pagani: tutti gli uomini sono peccatori, non c'è salvezza se non nella fede di Cristo. Il peccato di Adamo ha immerso tutta l'umanità nella condizione di morte, solo lo Spirito di Gesù può ridare la vita. Così i tempi nuovi non sono più quelli di Mosè, ma quelli di Cristo. Infine, i pagani non hanno alcuna ragione di disprezzare i giudei, perché costoro rivendicano legittimamente il titolo di popolo di Dio a cui è sempre promessa la salvezza. Nuovi rapporti devono essere instaurati tra gli uomini, quelli della carità e della pace. Quanto Paolo scrive ai Romani, sicuramente lo fa mettere in pratica a Corinto che ritrova l'unità profonda della sua comunità cristiana composta di giudei e di greci.

Al termine della lettera, parlando dei propri progetti, Paolo così si esprime: «Da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria ho portato a termine la predicazione di Cristo. Ma mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui, ma come sta scritto: Lo vedranno coloro ai quali non era stato annunziato e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno. Per questo appunto fui impedito più volte di venire da voi. Ora però, non trovando più un campo d'azione in queste regioni e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza. Per il momento vado a Gerusalemme, a

rendere un servizio a quella comunità; la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme» (Rm 15,16-26). Fedele alla regola della sua missione, Paolo vuole portare il vangelo più lontano, là dove nessuno è ancora andato. Ma prima, vuole ritornare a Gerusalemme per portare la colletta delle Chiese di Macedonia e di Grecia.

In primavera, mentre sta per imbarcarsi per la Siria, viene scoperto un nuovo complotto dei giudei per assassinare Paolo; ritiene, quindi, più sicuro far ritorno ad Antiochia per via terra, ripassando dalla Macedonia. Lo accompagnano in questo viaggio numerosi collaboratori che si erano uniti a lui durante gli ultimi anni di ministero; l'elenco che gli Atti ci offrono mostra con evidenza la varietà di provenienza dei discepoli di Paolo, un delizioso quadretto di universalità: Sòpatro di Berèa, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gaio di Derbe, Timòteo di Listra, gli asiatici Tichico e Tròfimo e lo stesso Luca di Antiochia.

Il gruppo di Paolo giunge a Filippi per la festa di Pasqua dell'anno 58: con i cristiani di quella città festeggiano la risurrezione del Cristo, probabilmente nella casa di Lidia, che è il loro luogo di riunione; godono insieme, sicuramente, di quella gioia che Paolo aveva con insistenza ricordato nella lettera inviato loro circa un anno prima. Dopo i giorni degli Azzimi l'apostolo e i suoi collaboratori ripartono: si imbarcano a Neapoli e, in capo a cinque giorni, giungono a Troade dove si trattengono una settimana. »Il giorno dopo il sabato« (che diventerà la nostra «domenica») ha luogo una assemblea liturgica della comunità: Paolo celebra l'eucaristia con loro. Si riuniscono in una sala, al terzo piano di una casa. Ma il gran numero dei partecipanti e le lampade accese fanno crescere la temperatura dell'ambiente. Un ragazzo è seduto sul davanzale della finestra. Poiché Paolo parla a lungo, il ragazzo si addormenta e cade. Lo si soccorre, è morto. Ma Paolo lo fa tornare in vita. L'eucaristia è allora una vera azione di grazie e Paolo prolunga la conversazione con l'assemblea fino all'alba (cfr. At 20,7-12).

Poi riprende il mare. Luca, che lo accompagna, dà la rotta del viaggio: Asso, Mitilene, le isole di Chio e di Samo e infine Mileto, dove si fermano. Paolo ha fretta, vuole arrivare a Gerusalemme per la Pentecoste. Invece di raggiungere Efeso dove la nave non fa scalo, manda a chiamare a Mileto gli anziani di Efeso per salutarli e tiene loro un discorso che è un addio. Anche se il testo risente fortemente della redazione letteraria di Luca, tuttavia questo discorso di Paolo rispecchia in modo mirabile la figura dell'apostolo e ne sintetizza il ministero e le qualità personali.

«Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia e per tutto questo tempo: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei. Sapete come non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e

nelle vostre case, scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù.

Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio. Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il regno di Dio.

Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi.

Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati. Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!» (At 20,18-35).

Detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. Tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave che doveva portarlo a Gerusalemme.